

CHI HA PAURA DELLA TRANSIZIONE?

Neppure l'emergenza riesce a smuovere il moloch italiano: Bruxelles dice che dobbiamo autorizzare i nuovi impianti in 15 mesi al massimo, ma ce ne mettiamo 66. Altro che Pniec...

di Riccardo Venturi

Un anno fa scrivevamo su Economy che, a onta degli ambiziosi obiettivi del Pniec, il Piano nazionale integrato per l'energia e il clima, poi resi ancora più sfidanti dal pacchetto climatico varato da Bruxelles Fit for 55, la realizzazione di impianti per la produzione di energia da fonti rinnovabili era sostanzialmente ferma. Colpa in particolare delle mancate autorizzazioni alla realizzazione dei nuovi impianti eolici e fotovoltaici, spesso da parte delle sovrintendenze. Ma nonostante si sia aggiunta l'impellente esigenza di far fronte al caro energia legato alla guerra in Ucraina e al possibile blocco delle importazioni di gas russo, siamo ancora quasi fermi.

Bruxelles dice che dobbiamo dare le autorizzazioni ai nuovi impianti in 15 mesi al massimo, ma ce ne mettiamo 66; installiamo ogni anno circa un decimo della potenza di energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili che servirebbe per raggiungere gli obiettivi di Fit for 55; senza tener conto delle ulteriori esigenze nate dalla guerra, che potrebbero suggerire un raddoppio dei target, nel qual caso stiamo installando un ventesimo di quel che dovremmo. Nel 2021 la capacità totale di energia rinnovabile italiana è aumentata solo del 2,2%, e il Rapporto dell'Energy & Strategy Group della School of Management del Politecnico di Milano parla di un altro anno sprecato: «ad ogni anno che passa, questo spreco diviene sempre più impattante, allontanando decisamente il raggiungimento degli obiettivi al 2030». Ma il governo nomina un commissario per i rigassificatori e uno per il termovalorizzatore di Roma, nessuno per le rinnovabili.

«Installiamo un GW all'anno, contro i 10 necessari per raggiungere i target di Fit for 55, di cui circa l'80% fotovoltaici» dice Agostino Re Rebaudengo, presidente di Elettricità futura, «ma la nostra posizione è che in una situazione di così grande emergenza, con la necessità di una maggiore indipendenza energetica, come minimo dovremmo raddoppiare, da 10 a 20 GW, la potenza da installare. Questo anche per avere un minor costo di produzione: mentre il prezzo dell'energia elettrica prodotta con il gas ha anche superato i 300 euro a MWh, i pochi impianti a energia rinnovabile che hanno concorso all'asta Gse di gennaio si sono impegnati a produrre per 65 euro! Dal punto di vista tecnico l'installazione di 20 GW non ci preoccupa, ne installammo 11 10 anni con una tecnologia molto più arretrata».

Venti GW all'anno per tre anni permetterebbero di tagliare di 15 miliardi di metri cubi l'anno le importazioni di gas, una cifra sette volte maggiore rispetto a quella che il governo si attende dalle maggiori estrazioni di gas italiano. «La proposta era forte» sottolinea Re Rebaudengo, «ma siccome non abbiamo visto un'interazione così attenta da parte del governo, abbiamo proposto la nomina

di un commissario ad hoc che da una parte aiutasse a risolvere tutti gli inceppi autorizzativi di cui l'Italia, per tanti motivi, è piena; e dall'altra garantisse una governance tra lo sviluppo della rete nazionale e un burden sharing delle Regioni, che devono assumersi obiettivi di realizzazione degli impianti sui loro territori. Teniamo conto che 60-70 Gw entro il 2030 significa 80mila posti di lavoro diretti dalle aziende elettriche, senza contare tutto l'indotto, e 85 miliardi di investimenti. Lo abbiamo scritto ai governatori regionali e al governo: è una grande opportunità». Ma il governo che ha istituito il ministero della Transizione ecologica, come visto, al commissario per le rinnovabili ha preferito quelli ai rigassificatori e al termovalorizzatore. «Era previsto da parte del Mite un aggiornamento del Pniec» aggiunge il presidente di Elettricità futura, «che è il documento di programmazione vincolante anche per i piani regionali. Avrebbe dovuto, su indicazione del ministero, uscire entro il giugno dello scorso anno, e invece non lo abbiamo ancora».

Nemmeno chi produce, o ci prova, energia dal vento ha la possibilità di essere particolarmente soddisfatto. «Purtroppo da un anno a questa parte è cambiato poco o pochissimo» dice Simone Togni, presidente dell'Associazione nazionale energia del vento (Anev), «quel poco è cambiato in piccola parte nella direzione di un tentativo ripetuto di semplificazione che tuttavia ad oggi non è ancora arrivato a nessun risultato degno di nota; d'altra parte è cambiato in peggio, perché negli ultimi mesi il Governo ha fatto due provvedimenti per un fine giusto, quello di contenere l'aumento dei costi della bolletta energetica, ma invece di colpire il gas che la sta facendo lievitare a dismisura ha ritenuto di colpire le rinnovabili». Ancora un paradosso, insomma. «Nel decreto Sostegni ter è stato incredibilmente deciso di mettere un tetto al prezzo dell'energia nel mercato libero solo per gli operatori da rinnovabili» spiega Togni, «chi cede energia in Borsa prende circa 250 euro a MWh, perché purtroppo oggi il prezzo è molto alto a causa della crisi. Ma i produttori di eolico e fotovoltaico devono restituire tutto quello che eccede i 55 euro a MWh, che è il prezzo medio degli ultimi anni. Tutto è dunque ancora bloccato, e in più sono penalizzati gli impianti esistenti. Questo sta facendo fuggire all'estero i pochi investitori che nel frattempo erano rimasti ancora nel nostro Paese».

Contro questa decisione si sono schierate compatte 30 fra associazioni ambientaliste, di consumatori e di produttori di energia. Il motivo della discutibile scelta governativa va ricercato nelle dinamiche innescate dalla guerra in Ucraina. «Il ragionamento che è stato fatto in assoluta mancanza di contraddittorio con le associazioni del settore» spiega il presidente dell'Anev, «è partito dall'as-

sunto che il prezzo di generazione delle fonti rinnovabili non è condizionato dal prezzo della materia prima gas. Questo è corretto; ma quel che hanno dimenticato di fare è verificare con chi produce l'energia con il gas quanto effettivamente il prezzo della materia prima sia cambiato in questi mesi. Lo stesso Putin in persona qualche mese fa ha spiegato pubblicamente come le forniture di gas all'Italia non giustificassero l'aumento dei prezzi, in quanto forniture pluriennali fatte all'Eni. Il prezzo al quale paghiamo il gas alla Russia è lo stesso dell'anno scorso e di due anni fa, non segue il prezzo spot della borsa che regola solo le rifiniture, gli stridi tra i grossi contratti e le necessità. Eppure hanno colpito solo le rinnovabili. Infatti se si guarda la chiusura dei bilanci dello scorso anno, le aziende del gas hanno fatto miliardi di utili, mentre quelle dell'eolico hanno avuto una flessione enorme».

A peggiorare ulteriormente le cose per chi si ostina a produrre energia da fonti rinnovabili è la disattenzione del governo verso una questione tecnica che ha un peso rilevante: quella dei contratti finanziati di copertura cui ricorrono i grandi gruppi. «Nell'anno del lockdown il costo dell'energia è sceso a 30 euro per MWh a causa della crisi dei consumi» rimarca Togni, «e nessuno si è posto il problema che chi produceva rinnovabili stava rimettendo soldi per produrre energia. Molti produttori hanno fatto coperture finanziarie, contratti di assicurazione per i quali se il prezzo dell'energia scendeva sotto i 60 euro l'assicuratore avrebbe garantito i 60 alle imprese, ma se fosse salito sopra, poniamo, i 90 euro, allora l'extraprofitto sarebbe andato all'assicurazione. Oggi immaginiamo un impianto che produce energia eolica al prezzo di borsa, poniamo 300 euro: il produttore che si è coperto finanziariamente dovrà restituire 210 all'assicurazione, più 250 al Gse; con 300 di prezzo ne deve ridare 460, producendo così energia in perdita di oltre 150 euro per MWh». Al di là delle storture dovute a una inadeguata conoscenza di aspetti tecnici, c'è un approccio discutibile. «Penalizzare una fonte come l'eolico che consente di abbassare il prezzo della bolletta energetica è un po' come combattere il Covid tassando vaccini e mascherine: si colpisce la cura» incalza il presidente dell'Anev.

L'anno scorso c'erano 9 gigawatt bloccati dai veti, perlopiù delle sovrintendenze. «Il governo ha fatto una conferenza stampa dicendo di aver sbloccato 6 progetti» mette in evidenza



Togni, «in realtà erano 4 progetti, un rinnovo e un rifacimento. Ma soprattutto, dei 4 nuovi progetti in realtà è stato semplicemente risolto il conflitto di competenze tra Mic e Mite. È stato rimesso di nuovo al Mite che dovrà trasferire alle Regioni che poi dovranno fare la procedura autorizzativa, prima di un anno e mezzo o due anni l'iter non vedrà la luce. Ma ci sono ancora un centinaio di nuovi progetti fermi alla presidenza del consiglio, che valgono i 9 gigawatt». Anche se il ministro Cingolani, annunciando una "grande accelerazione" sulle rinnovabili, ha affermato che le semplificazioni cominciano a dare effetti visibili: a suo dire nei primi quattro mesi del 2022 sarebbero stati autorizzati «2,5 GW di nuovi impianti sui 9 pervenuti».

Risolvere un problema complesso che si trascina da anni richiede interventi straordinari. «Si dovrebbe fare un piano di emergenza per lo sviluppo delle rinnovabili nel nostro Paese» propone Re Rebaudengo. «Appreziamo il nuovo tentativo di semplificazione, siamo al quarto, ma la dimensione con cui

dovremmo crescere nei prossimi 8 anni è tale che è necessaria almeno in una fase iniziale la nomina di una struttura commissariale analoga a quella di lotta al Covid. Dobbiamo costruire questi impianti su tutto il territorio nazionale e dobbiamo farlo bene, non vogliamo fare impianti nel Colosseo ma dove si possono fare e dove è giusto farli, senza fare danni al paesaggio e ai beni architettonici che vanno salvaguardati».

Quel che manca è anche un'interlocuzione più costante tra imprese e amministrazioni nazionali e locali. «Dovremmo avere un tavolo in cui si discutono i problemi, anche con il ministero della Cultura» aggiunge il presidente di Elettricità futura. «Dovremmo sederci e chiamare i 15 stakeholder rilevanti per raggiungere l'obiettivo: questo manca. Il Mite non ha ancora definito le aree idonee per realizzare gli impianti: come possiamo allora pensare che in 6 mesi le Regioni diano le mappature di queste aree idonee, se c'è voluto un anno da parte del ministero per definire questi principi? Il problema è che

già oggi gli uffici di Regioni e Comuni devono rilasciare 40 autorizzazioni - come minimo, ndr - per un impianto eolico o fotovoltaico: per far sì che riescano a fare 10 o 20 volte il lavoro che fanno adesso si sarebbe dovuti partire da subito, dal 25 febbraio. È un problema di semplificazione, di adeguamento delle strutture, definizione degli obiettivi concertati e controllo della road map: al momento manca tutto».

-  **50**
EDISON
LA DECARBONIZZAZIONE
FA BENE ANCHE AL BUSINESS
-  **53**
ANDAP
E ANELLO INFURATO
A TENERE CONTRO
-  **54**
FUTURE RESPECT
LA SOSTENIBILITÀ
MA IL FUTURO NON SI DICE
-  **56**
HERA
IL NUOVO DISEGNO
SI MISURA CON LA CRESITA
-  **58**
SIRCLE
ESSI UN NUOVO MODELLO
DI GOVERNANCE INTERNA

“

**GLI UFFICI DI REGIONI
E COMUNI DEVONO RILASCIARE
UNA QUARANTINA DI AUTORIZZAZIONI
PER OGNI NUOVO IMPIANTO**

**NON SOLO TUTTO
È BLOCCATO, MA
GLI IMPIANTI
ESISTENTI
VENGONO
PENALIZZATI**



**40% ENERGIA DA RINNOVABILI
PRODOTTA IN ITALIA**

**72% ENERGIA DA RINNOVABILI ITALIA
NEL 2030 PER FIT FOR 55**

**70 GW POTENZA RINNOVABILE
DA INSTALLARE ENTRO IL 2030**

**10 GW POTENZA RINNOVABILE
DA INSTALLARE OGNI ANNO**

**POCO PIÙ DI 1 GW POTENZA RINNOVABILE
CHE STIAMO INSTALLANDO**

FOONTE: ELABORAZIONE ECONOMY

